

Perché?

Ogni mattina, entrando in agenzia, non potevo fare a meno di notare che l'ultima I di "BALESTRI INVESTIGAZIONI" era quasi completamente cancellata, sbiadita dai raggi del sole. Ma ogni sera, uscendo, mi passava di mente: erano passati anni e non l'avevo ancora fatta riverniciare.

Quando entrai, quel lunedì, trovai la prima cliente già ad attendermi all'ingresso, in compagnia di Vittorio, il mio nuovo collaboratore. Feci un cenno del capo e mi diressi al mio ufficio chiudendomi la porta alle spalle. Non mi ero ancora seduto alla scrivania, e quella che si sarebbe presentata come la signora Boriani entrò, senza bussare, e si accomodò sulla sedia di fronte alla mia, senza chiedere permesso. Mi fissò, come se mi stesse soppesando sul palmo della mano per decidere se scegliermi. Capii di aver superato l'esame quando la vidi abbandonarsi contro lo schienale ed estrarre dalla borsa un pacchetto di sigarette. Mentre afferrava l'accendino, mi disse: - Voglio che scopriate dove va mio marito 3 sere a settimana. Tutte le settimane. Da sei mesi.

Mi rilassai a mia volta: era il classico caso di uomo fedifrago, abbastanza abile da non farsi cogliere in flagrante, ma non abbastanza da non destare sospetti. Decisi che avrei raccolto qualche informazione e passato la pratica a Vittorio, così lo chiamai. Prima che avessi finito di pronunciare il suo nome, comparve sulla soglia della porta quasi sull'attenti, e gli feci segno di sedersi e prendere appunti.

- Bene signora Boriani, può dirmi come si chiama suo marito? -

- Giuliano Pareschi - rispose. A quelle parole, Vittorio scattò in piedi come se lo avesse appena morso una vipera. Anche io non potei trattenere un sussulto, involontario e poco professionale. Mi chiesi se avevo capito bene: Giuliano Pareschi, l'industriale che si era buttato in politica nelle fila di Cattolici per l'Italia, che aveva rischiato di diventare Presidente del consiglio qualche anno prima? Un fervente cattolico, padre di famiglia, che aveva fatto del rigore e della sobrietà la sua bandiera, si faceva l'amante come il più misero dei peccatori? La donna lesse la perplessità sul mio viso, e disse: - Quando ho preso appuntamento, ho usato il cognome di mia madre. Può controllare, se vuole. Dopo che lo avrà fatto, spero che vorrà aiutarmi. - A dispetto delle formule di cortesia, notai che nella sua voce non c'era alcuna richiesta, né dubbio. Era piuttosto un ordine. - Vede, mio marito il lunedì, il mercoledì e il venerdì, torna a casa per cenare con me, ma poi, diciamo intorno alle dieci e mezza, esce senza una parola, e non fa ritorno che poco prima dell'alba. Tutto questo, come le dicevo, da circa sei mesi. Ora, che corra da un'amante mi pare piuttosto evidente. Ma io voglio che scopriate chi è, prima che la storia diventi di dominio pubblico e venga sbattuta in prima pagina. Così poi potrò occuparmi personalmente della cosa. - Queste parole galleggiarono tra noi come volute di fumo, come una sfida che decisi di non raccogliere: ero pagato per darle un nome e un cognome. Ciò che ne avrebbe fatto, non era affar mio. Mi feci lasciare il loro indirizzo e i dati dell'auto del marito, per iniziare gli appostamenti già la sera stessa. Naturalmente, non ci fu bisogno di chiedere anche una fotografia.

A fine giornata spedii Vittorio ad appostarsi sotto casa dei Pareschi intorno alle dieci, con il compito di mettersi alle calcagna del marito, non appena avesse messo fuori il becco, e me ne andai. Il mattino dopo, trovai Vittorio già in agenzia, in pessime condizioni: il naso gli colava copiosamente, aveva gli occhi arrossati e continuava a starnutire. Gli chiesi com'era andata. Con aria torva rispose: - Pensando di dare meno nell'occhio, ho preso il motorino, ma sono stato sorpreso da un violento temporale. Dopo circa una mezz'ora di attesa sotto la pioggia, ho visto la macchina di Pareschi uscire dal garage sotterraneo e allontanarsi, e ho iniziato a seguirla. Ma quando ho capito che stava per entrare in autostrada ho dovuto rinunciare. Mi dispiace. - Ero fuori di me. - Ma ti pare che adesso ci mettiamo a peditare la gente in motorino? Pensi di essere ancora all'uscita del liceo? Ci metto un attimo a rispediti da dove sei venuto! - Al pensiero di tornare a lavorare nel negozio di parrucchiera di sua madre, si fece piccolo piccolo e quando mi accorsi che stava quasi per mettersi a piangere, corressi il tiro: - Domani sera andremo insieme, in macchina, e vedremo se avremo più fortuna. -

Il mercoledì sera seguente, ci piazzammo in una stradina laterale subito prima di casa dei Pareschi, in attesa. Poco dopo le dieci e mezza l'auto che Vittorio già conosceva, sbucò dal garage sotterraneo ed imboccò il largo viale che conduceva alla circonvallazione esterna, procedendo a velocità regolare. Anche quella sera, entrò in autostrada, diretta verso Ancona. Poi proseguì per chilometri e chilometri, e la seguimmo fino a San Benedetto del Tronto. Uscita dall'autostrada, accelerò improvvisamente ed in meno di un quarto d'ora arrivò nei pressi di un palazzo signorile, in pieno centro, e lì fermò la sua corsa. Solo a quel punto, Pareschi scese dall'auto, e mi trovai a pensare che era strano vederlo dal vivo per la prima volta in quelle circostanze.

“Certo che se l'è scelta comoda, l'amante!” disse Vittorio. Guardai Pareschi dirigersi con passo spedito verso il portone. Dalla tasca della giacca estrasse un mazzo di chiavi, ne scelse una, la inserì nella toppa e sparì nell'atrio buio. Lanciai a Vittorio uno sguardo di intesa: era tutto fin troppo facile. Ora si trattava solo di attendere. Lo spedii di corsa a prendere nota dei nomi sui campanelli: erano in tutto sei appartamenti. I due al piano terra erano uffici; i due al primo piano erano occupati evidentemente da due rami della stessa famiglia: in tutto erano tre cognomi, uno dei quali si ripeteva su entrambi i campanelli. All'ultimo piano, due cognomi singoli, uno per appartamento: A. Lelli e F. Signoris. Da una rapida ricerca su internet appurammo che F. stava per Francesco, mentre A. per Anna. Eccola qui. Ora non restava che riferire tutto alla moglie di Pareschi. Rimanemmo ancora un po' acquattati in macchina. La città era addormentata, la strada silenziosa e tranquilla. Solo un paio di ragazze erano uscite dal portone, ed avevano fatto ritorno un paio d'ore dopo. Intorno alle quattro del mattino, Pareschi uscì dal palazzo, risalì sull'auto e lo scortammo fino a casa, senza che se ne accorgesse.

Il giorno dopo, feci qualche ricerca su questa Anna Lelli e quello che venni a scoprire mi lasciò di stucco. Anna Lelli era una vecchia ex insegnante in pensione, e aveva 85 anni. Convocai immediatamente Vittorio e lo inviai sul posto a raccogliere informazioni più dettagliate. Durante il viaggio di ritorno, mi telefonò per confermarmi che la signora Lelli era rimasta vedova 5 anni prima, viveva sola, e non aveva né figlie né nipoti. Decisi che la sera successiva avremmo seguito di nuovo Pareschi.

Il venerdì si ripeté lo stesso copione: il viaggio in autostrada, Pareschi che scendeva davanti al portone, lo apriva senza suonare e veniva inghiottito dal palazzo, per uscirne solo dopo diverse ore. Quello che però mi colpì, quando ripensai alla sequenza degli avvenimenti, fu che, come la prima volta, anche quella sera le due ragazze erano uscite per rientrare poco prima dell'alba. Capii che questo mi sarebbe costato un'altra trasferta, e così il lunedì successivo mi trovavo di nuovo a San Benedetto del Tronto, ma questa volta avevo un obiettivo diverso: seguire le due donne. Le vidi uscire dal palazzo, girare l'angolo e salire su una Audi nera, che le aspettava col motore acceso. L'auto le portò fino alla zona industriale, dove scesero e si misero in attesa. Dopo qualche minuto vennero raccolte, prima una poi l'altra, da quelli che dovevano essere dei clienti, che si allontanarono subito, per poi riportarle nel punto da cui le avevano prelevate dopo una mezz'ora circa. La scena si ripeté ancora un paio di volte, finché l'Audi che le aveva accompagnate lì, non riapparve, per caricarle e lasciarle di nuovo nei pressi del palazzo in centro. Dopo qualche tempo, scese Pareschi, che risalì sulla sua auto e rientrò a casa. Mentre lo seguivo, incurante dell'orario, telefonai a Vittorio, e gli chiesi di darmi qualche informazione su Francesco Signoris, l'altro inquilino del palazzo. Venne fuori che era una specie di mago della finanza, che era rimasto coinvolto in una storia di spaccio cinque anni prima, ma grazie ad un noto avvocato era riuscito ad uscirne pulito. Pareva non disdegnasse la compagnia femminile, ed era un assiduo frequentatore di night club. Nella mia mente iniziò a configurarsi uno scenario ben diverso da quello che avevo dato per scontato fin dall'inizio: non un'amante, bensì un complice nel reato di sfruttamento della prostituzione. Pareschi arrivava a San Benedetto, trascorrevano la notte nell'appartamento di Franceschi, da cui partivano le due donne, e rimaneva ad aspettare il loro ritorno per dividere gli incassi con il complice. Non avrei escluso un festino a base di coca, nell'attesa. Nella mia ricostruzione vedevo solo una falla: nessuno dei due aveva bisogno di quei soldi, quindi perché fare

tutta quella fatica? Ma questo lo avrebbero appurato gli inquirenti, se e quando la storia fosse diventata di dominio pubblico.

Il giorno seguente, diedi appuntamento alla moglie di Pareschi in agenzia, per fornirle un resoconto dettagliato di ciò che avevamo scoperto. Lei non fece alcun commento e il suo viso non lasciò trasparire nessuna reazione. Ci ricompensò con un assegno che includeva anche un generoso extra perché mantenessimo il più stretto riserbo. In breve dimenticai tutta la storia.

Qualche giorno prima di Natale, la locandina accanto all'edicola davanti alla quale passavo ogni mattina per andare in agenzia attirò la mia attenzione. Acquistai una copia del giornale e iniziai a sfogliarlo senza aspettare di arrivare in ufficio. Pareschi era stato trovato morto nella vasca da bagno; in un primo momento era sembrato trattarsi di suicidio. Da successive indagini erano però emersi elementi che avevano portato la moglie ad essere sospettata di omicidio.

Decisi di telefonarle, e lei non mi sembrò affatto stupita di sentire la mia voce. Mi diede appuntamento in un bar poco lontano da casa sua. Quando me la trovai di fronte, fui io questa volta a soppesarla sul palmo della mano, e la trovai cambiata: nei suoi occhi vidi una luce diversa dall'ultimo nostro incontro. Prima ancora che le rivolgessi le domande che mi frullavano in testa, mi disse: - La ringrazio per quello che ha fatto per me. Quando mi sono rivolta a lei, credevo che conoscere la verità su mio marito mi avrebbe resa libera. Ma, dopo aver saputo quanto avevate scoperto, mi sono sentita ancora più in trappola, e non saprei spiegarle come sia successo, ma ho iniziato a sentire con quelle ragazze un legame: mi facevano pena e volevo aiutarle. Ho noleggiato un'auto e sono arrivata a San Benedetto del Tronto, ho seguito l'auto delle due ragazze e ho aspettato che le scaricasse dove lei mi aveva detto. Appena sono rimaste sole, in attesa, mi sono avvicinata ed ho abbassato il finestrino. Una delle due si è chinata verso di me e siamo rimaste a fissarci, senza parole. È incredibile, sa, ma può anche capitare che la verità di un matrimonio si riveli sotto un trucco pesante ed un paio di ciglia finte. Si era persino dimenticato di togliere la fede. È stupido, lo so, ma questo particolare mi ha colpita più di tutto il resto. Quella era la verità che cercavo, e che ci avrebbe cambiati per sempre. Una verità sorprendente, inattesa, che era sfuggita persino a lei. Da quella notte mio marito non ha più fatto ritorno a San Benedetto del Tronto. – Ascoltai quelle parole, sbalordito. Mi ero fatto ingannare per ben due volte, e per ben due volte avevo tratto le conclusioni sbagliate. Rividi tutto il film al rallentatore e solo allora fui colpito dall'evidenza di un dettaglio che avevo ignorato fino a quel momento. Poco prima di veder comparire le ragazze nell'atrio, pronte per uscire, la luce dell'appartamento veniva spenta. Non rimaneva nessuno ad aspettare.

La “verità di un matrimonio”, come l'aveva chiamata la signora Pareschi, era calata su di loro come una scure, e l'umiliazione che ne era seguita era diventata insopportabile. Il segreto non poteva più essere ignorato. Su chi dei due il peso della vergogna si fosse abbattuto con più violenza, se su chi l'aveva subito o su chi l'aveva inflitto, non era ancora chiaro. Un suicida o un'assassina? E a quel punto, avrebbe fatto qualche differenza?